

<https://jacobinlat.com>
30.10.25

Come dovrebbe essere la giustizia globale nel XXI secolo?

PHILIPPE VAN PARIJS

TRADUZIONE: FLORENCIA OROZ

Il filosofo politico Philippe Van Parijs analizza le sfide poste oggi dal raggiungimento della giustizia globale, dalla lotta per un reddito di base emancipatorio alla necessità di far fronte alle migrazioni di massa verso i paesi ricchi.

Mentre l'umanità entra nel secondo quarto del XXI secolo, le ingiustizie più gravi sembrano moltiplicarsi sia a livello nazionale che internazionale. Negli Stati Uniti e in molti altri paesi sviluppati, i governi impongono misure di austerità, mentre la disuguaglianza continua ad aumentare e l'ascesa dell'intelligenza artificiale crea una nuova schiera di potenti miliardari. A livello globale, conflitti violenti, cambiamenti climatici e povertà estrema stanno generando massicci flussi migratori che pongono significative sfide umanitarie e politiche per molte nazioni ricche.

Philippe Van Parijs è professore emerito presso l'Università di Lovanio e presidente del comitato consultivo del Basic Income Earth Network. Per decenni è stato una figura di spicco nel campo della filosofia politica, scrivendo ampiamente su una varietà di questioni relative alla giustizia a livello nazionale e globale. Insieme a GA Cohen, Erik Olin Wright, John Roemer e altri facevano parte del "Gruppo di Settembre", un gruppo pionieristico nella tradizione del marxismo analitico. Van Parijs è noto soprattutto per la sua difesa del reddito di cittadinanza universale (UBI); più recentemente, tuttavia, ha scritto sui dilemmi di giustizia posti dalle migrazioni di massa.

Asher Dupuy-Spencer ha recentemente intervistato Van Parijs per Jacobin sul suo lavoro e su come i suoi principi fondamentali possano essere applicati nel contesto attuale. Hanno discusso del percorso politico e intellettuale di Van Parijs, delle sue prospettive globali, della necessità di un reddito di cittadinanza universale nell'era dell'intelligenza artificiale e di come affrontare le questioni di giustizia legate all'immigrazione.

Asher Dupuy-Spencer ha recentemente intervistato Van Parijs per Jacobin sul suo lavoro e su come i suoi principi fondamentali possano essere applicati nel contesto attuale. Hanno discusso del percorso politico e intellettuale di Van Parijs, delle sue prospettive globali, della necessità di un reddito di cittadinanza universale nell'era dell'intelligenza artificiale e di come affrontare le questioni di giustizia legate all'immigrazione.

ADP

Puoi raccontarci come sei arrivato a sinistra? E, più specificamente, come ti sei avvicinato al "Gruppo di Settembre" e a personaggi legati al marxismo analitico? Quali erano i tuoi interessi di ricerca riguardo al pensiero marxista?

Ciò che ha contribuito maggiormente alla mia adesione alla sinistra è probabilmente avvenuto durante l'adolescenza: l'influenza di mio nonno materno, che ha trascorso la vita a difendere i lavoratori fiamminghi stabilitisi a Bruxelles dallo sfruttamento e dal disprezzo della borghesia francofona locale. Poiché mi consideravo di sinistra, mi era ovvio che avrei dovuto leggere Karl Marx, anche se non era esattamente l'autore preferito di mio nonno.

Ho letto alcuni degli scritti meno noti di Marx durante i miei studi a Lovanio e Oxford. E ho trascorso gran parte del semestre primaverile del 1977, quando ero ricercatore post-dottorato all'Università di Bielefeld, leggendo il primo volume del Capitale in tedesco, dalla prima all'ultima riga, scrivendo meticolosamente un riassunto di ogni sezione.

Nell'autunno del 1978, dopo aver trascorso un anno all'Università della California, a Berkeley, tornai a Oxford e partecipai a un seminario tenuto congiuntamente da Charles Taylor, allora titolare della cattedra di Teoria Politica, e Jerry [G.A.] Cohen, allora all'University College di Londra. Il seminario trattava, capitolo per capitolo, la pubblicazione di Cohen, all'epoca di prossima pubblicazione, "Karl Marx's Theory of History". Trovai lo stile intellettuale di Cohen estremamente piacevole. Nel 1981, insieme a John Roemer e Jon Elster, mi invitò a un incontro a Londra, che si rivelò essere il primo incontro del "gruppo di settembre".

Nel corso della sua carriera, si è interessato a diverse dimensioni della giustizia. Potrebbe spiegare l'evoluzione del suo pensiero su questo argomento? Come collocherebbe il suo pensiero in relazione a quello di John Rawls, la cui influenza sulla filosofia politica è stata così dominante alla fine del XX secolo? E, in caso affermativo, in che modo il suo lavoro sulla giustizia si relaziona al marxismo?

Ho acquistato "Una teoria della giustizia" a Oxford poco dopo il mio arrivo nel 1974, ma non l'ho letto fino al 1981, quando sono tornato in Belgio dopo aver trascorso quasi sei anni all'estero studiando principalmente filosofia della scienza ed economia. Rispetto a Cohen o Robert Nozick, Rawls è piuttosto noioso da leggere. Ma non ci ho messo molto a convincermi che, da allora in poi, sarebbe stato impossibile discutere di giustizia sociale in modo accademicamente valido senza prendere sul serio l'opera di Rawls.

Nel 1984 ho curato il primo libro su Rawls in francese. E il libro che ho pubblicato a Parigi nel 1991 con il titolo "What Is a Just Society?" (prima in francese, ma presto tradotto in italiano, spagnolo e portoghese) ha aiutato il mondo accademico "latino" a scoprire la filosofia politica di stampo anglo-americano: non solo Rawls, ma anche il libertarismo, il comunitarismo e il marxismo analitico.

In termini di filosofia politica, potrei probabilmente essere descritto più come un "rawlsiano di sinistra" che come un marxista, proprio come Cohen. Ma ciò che colloca me e Cohen alla sinistra di Rawls non è la stessa cosa. Cohen ritiene che Rawls non sia sufficientemente egualitario perché dà per scontata la motivazione egoistica dei più talentuosi. Questo è ciò che consente al principio di differenza di Rawls di giustificare le disuguaglianze come incentivi.

Credo che Rawls non sia sufficientemente egualitario per due diverse ragioni. La prima è che insiste sul fatto che i suoi principi di giustizia si applichino solo tra coloro che "cooperano pienamente". Ne consegue che non può approvare un reddito di cittadinanza universale, che contribuirebbe a dare potere ai cittadini più svantaggiati. La seconda è che limita l'applicazione dei suoi principi di giustizia alla struttura fondamentale dei singoli "popoli", ovvero delle singole nazioni. La "legge dei popoli" di Rawls, che si applica all'umanità nel suo complesso, tollera enormi disuguaglianze tra i paesi.

Lei è famoso per aver sostenuto il reddito di cittadinanza universale. Attualmente, questa idea sta suscitando notevole interesse pubblico, ma paradossalmente, gli ostacoli al raggiungimento della giustizia attraverso il reddito di cittadinanza sembrano più alti che mai. La debolezza dei movimenti socialisti e sindacali, i vincoli fiscali e le politiche reazionarie ostacolano il tipo di reddito di cittadinanza universale liberatorio e generoso che lei sostiene. Ha anche affrontato la questione dell'immigrazione nell'attuazione del reddito di cittadinanza universale.

Prezzo consigliato

La popolarità in un ambito può generare sfiducia o persino ostilità in un altro. Il fatto che una manciata di miliardari del settore tecnologico stia proclamando l'inevitabilità del reddito di cittadinanza potrebbe accrescere ulteriormente l'interesse per il reddito di cittadinanza, ma certamente non aiuta a superare la resistenza dei sindacati tradizionali a questa idea.

Non credo alla tipica argomentazione basata sull'intelligenza artificiale a favore del reddito di cittadinanza. Non mi aspetto che la diffusione dell'intelligenza artificiale lasci il mondo senza lavoro, rendendo quindi necessario un sistema di reddito garantito come alternativa all'occupazione per prevenire la fame. Tuttavia, credo che l'intelligenza artificiale polarizzerà ulteriormente la distribuzione del potere d'acquisto e della ricchezza. L'introduzione di un reddito di cittadinanza può contrastare questa tendenza, a condizione che sia abbinata a una massiccia espansione dell'apprendimento permanente che esso facilita.

Che si tratti di fattibilità amministrativa, sostenibilità economica o fattibilità politica, gli alti tassi di immigrazione non rendono facile ottenere un reddito di base generoso, ma non lo rendono nemmeno impossibile. La maggior parte delle sfide che il reddito di base universale si trova ad affrontare non sono diverse da quelle affrontate dagli attuali sistemi di welfare sociale non contributivi e basati sulla verifica dei mezzi. Per affrontarle saranno necessarie garanzie simili a quelle attualmente in vigore, come un periodo minimo di residenza legale prima dell'attivazione del pieno diritto, ma soprattutto tecnologie di integrazione efficaci.

Negli ultimi anni hai scritto in modo più generale sui dilemmi morali che il mondo sviluppato si trova ad affrontare quando accoglie migranti dal Sud del mondo. Potresti spiegare brevemente quali sono questi dilemmi?

Il dilemma di fondo era già presente quando alcune città fiamminghe introdussero i primi programmi pubblici di assistenza ai poveri all'inizio del XVI secolo. Come si poteva provvedere in modo sostenibile ai poveri stessi e a tutti i poveri che vi sarebbero confluìti da altre parti una volta che l'esistenza del programma fosse diventata di dominio pubblico? Questa è la risposta che si trova nel **De Subventionem Pauperum** di Juan Luis Vives (1526), la prima difesa sistematica dell'assistenza pubblica: rimandarli ai loro villaggi – con cibo sufficiente per il viaggio in modo che non fossero costretti a rubare lungo il cammino – a meno che i loro villaggi non si trovassero in zona di guerra, nel qual caso avrebbero dovuto essere trattati come se fossero cittadini.

Una versione moderna della stessa risposta fu pronunciata in televisione nel 1989 dal primo ministro socialista francese Michel Rocard: "La Francia non può accogliere tutta la miseria del mondo". Diversi decenni dopo, la sinistra nei paesi più ricchi rimane combattuta tra due imperativi: la sua missione fondamentale di difendere gli interessi dei più svantaggiati tra i suoi cittadini e il dovere di ospitalità verso i tanti nel mondo che sono ancora più svantaggiati e vorrebbero condividere la ricchezza delle nazioni ricche.

Certo, sarebbe meraviglioso se la ricerca dimostrasse che non esiste alcun dilemma. Ma per dimostrare che non esiste un compromesso significativo tra l'apertura delle frontiere e l'assistenza ai più svantaggiati tra la popolazione locale, non è sufficiente dimostrare che l'immigrazione ha incrementato il PIL o il PIL pro capite, o anche solo dimostrare che il tipo di immigrazione selettiva che si è verificata in alcuni paesi ha avuto un effetto positivo sulla situazione di molti o della maggior parte dei più svantaggiati tra la popolazione locale.

C'è ancora molto da fare per dimostrare che consentire a chiunque lo desideri di entrare non avrebbe alcun impatto negativo sull'accesso delle fasce più svantaggiate della popolazione locale a lavoro, alloggio, istruzione, servizi pubblici e spazi pubblici, né sul loro senso di sicurezza economica e culturale, né sulla sostenibilità finanziaria e politica dei sistemi di welfare che tutelano i loro interessi. Tuttavia, accettare che tali effetti possano verificarsi dovrebbe motivarci a esplorare modi per ridurli, non portarci a concludere che sia meglio mantenere le frontiere chiuse.

Nel breve termine, molti paesi ricchi si troveranno ad affrontare un declino demografico che ridurrà drasticamente la popolazione in età lavorativa rispetto ai pensionati. L'emigrazione dai paesi più poveri non potrebbe essere una soluzione a questo problema?

Potrebbe esserlo. Lo è già, in una certa misura, e dovrebbe esserlo ancora di più. Tuttavia, questo funzionerà solo con un'immigrazione selettiva, che significa una fuga di cervelli e, più in generale, una perdita di competenze a scapito dei paesi più poveri, a causa della "guerra dei talenti" tra le nazioni più ricche.

Il punto è che la sostenibilità dei nostri sistemi pensionistici non è solo una questione di indici di dipendenza, ma anche di produttività della popolazione attiva. Soprattutto nei paesi in cui esiste una seria barriera linguistica, immediata o differita, per gli adulti appena arrivati e i loro figli, non si può presumere che la produttività degli immigrati raggiungerà rapidamente quella della popolazione locale che dovrebbero sostituire, a meno che non venga messo in atto un solido meccanismo di selezione.

Ecco una risposta diretta ai dilemmi che solleva in merito all'immigrazione: sappiamo che la maggior parte delle persone che fuggono dalla povertà estrema, dai disastri naturali o dall'instabilità politica miglioreranno notevolmente la propria qualità di vita migrando verso paesi ricchi come gli Stati Uniti.

Tuttavia, la maggior parte delle preoccupazioni sugli effetti negativi della migrazione sui paesi di accoglienza sono più diffuse e incerte. Chi sostiene l'uguaglianza non dovrebbe dare priorità a determinati miglioramenti nel benessere dei migranti in fuga da situazioni disperate, rispetto a danni futuri meno certi che colpirebbero un numero maggiore di persone?

In termini di giustizia sociale, io sono – a differenza di Rawls, Michael Walzer e molti altri “egualitari” – un globalista. Qualsiasi meccanismo di livellamento globale è, a prima vista, un contributo a una maggiore giustizia, e la migrazione è un potente meccanismo di questo tipo.

Inoltre, ritengo che lo squilibrio demografico tra i continenti sia semplicemente insostenibile. Secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, la popolazione europea dovrebbe scendere da 750 a 650 milioni entro la fine del secolo, mentre quella africana dovrebbe aumentare da 1,5 a 3,8 miliardi. Elevati livelli di migrazione transnazionale sono auspicabili e inevitabili.

Nella mia città, Bruxelles, i cittadini stranieri e i cittadini belgi di recente origine straniera costituiscono circa l'80% della popolazione. La città ha due lingue ufficiali, il francese e l'olandese, le uniche lingue in cui i servizi pubblici sono legalmente consentiti. Prima del loro arrivo, solo una minoranza di immigrati conosceva queste lingue.

L'apprendimento e la trasmissione delle lingue, nonché l'adattamento del regime linguistico dei servizi pubblici, sono quindi componenti chiave di quella che in precedenza ho definito la "tecnologia dell'integrazione". Devono non solo consentire ai nuovi arrivati e ai loro figli di sviluppare rapidamente un capitale umano e sociale spendibile a livello locale, ma anche facilitare la convivenza locale e promuovere il mantenimento di legami proficui con le regioni di origine degli immigrati.

Dal 2020 presiedo il Consiglio di Bruxelles per il Multilinguismo, istituito dal governo regionale di Bruxelles. Questa è una delle cause che intendo continuare a sostenere finché la mia salute fisica e mentale me lo permetterà. È un contributo modesto, locale e concreto all'enorme – e, spero, instancabile – sforzo collettivo per rendere il nostro mondo meno ingiusto.